

LA PRIMA ASCENSIONE DEL PIZZO BONI

31.7.1932 – *Pizzo Camillo Boni* (m. 2620 ca. – gruppo del Monte Cistella) – Prima ascensione.

Relazione dell'ascensione

Fin dalle prime gite al monte Cistella, palestra di arrampicate della nostra infanzia, al giungere a Balma Fregia (m. 2500 ca.), ove dopo varie ore di faticosa salita si apre finalmente la montagna e lo sguardo può spaziare lontano, la nostra attenzione fu sempre attratta dal magnifico Pizzo che, di fronte, al di là del vallone di Solcio, si eleva maestoso e quadrato: una piramide tronca a base trapezia le cui facce sono rivolte a est, nord, ovest e sud-est, inserita fra i valloni Solcio e Fresaia in modo che due spigoli opposti formano lo spartiacque.

Fu soltanto dopo le numerose arrampicate compiute dalle nostre tendopoli ossolane che acquistammo tecnica e occhio necessari per guardarne con qualche speranza le ben difese pareti.

Con l'amico Ingegnere Tito Perondi studiammo il piano d'attacco per lo spigolo sud e nell'estate 1928 iniziammo il primo tentativo ma, superati pochi metri di dislivello, chiusosi improvvisamente il cielo, si scatenò uno di quei subitanei temporali che mettono il terrore in alta montagna. Avemmo appena il tempo di ridiscendere per metterci al riparo di una sporgenza di roccia che una grandinata, lanciata da vento di bufera sollevante pietrisco e terriccio, flagellò la montagna e la ricoperse.

Ritornammo dopo qualche giorno, più agguerriti.

Partiti da Mozzio (Valle Antigorio), facendo tappa all'albergo Cistella a Solcio (m. 1760), risalimmo il vallone per portarci alla bocchetta di Marzasca (m. 2370) alla base dello spigolo sud del Pizzo. Calzate le pedule e legatici in cordata, ricominciammo la salita.

Un primo dorso di roccia franosa che va man mano aumentando di inclinazione ci porta ad una prima paretina. La superficie friabile rende malsicura la presa per cui qui dobbiamo scendere per qualche metro a sinistra onde utilizzare una faglia beante che sale circa quindici metri; il primo tratto di questa strapiomba e bisogna salirlo a forza di braccia forzate nella fenditura. Ci assicuriamo piantando dei grossi cavicchi di legno e poi, in posizione opportuna, due chiodi da roccia.

Giunto sotto una gronda Nino, che questa volta ha l'onore della precedenza, ci aiuta a raggiungerlo; poi, ancorati io e Tito nella nuova posizione, lo vediamo, come non avesse peso, avanzare reggendosi con appigli tanto esigui che dalla nostra posizione, a pochi metri, sono invisibili: raggiunge un prisma, librato sul vuoto, di nuovo sullo spigolo sud. Le superfici sono levigate ma proprio nel centro c'è una fenditura che permette di piantarvi un chiodo: con quello e con due piccole sporgenze fortunatamente in posizione favorevole, giunge a superare l'arduo meraviglioso passaggio.

Credo che simili manovre, ai limiti dell'equilibrio, delle forze fisiche e della volontà, possano suscitare tanta profonda armonica poesia da toccare il fondo dell'animo umano. Chi è preso da questo godimento spirituale completo non lo dimentica più ed è conquistato per sempre dalla montagna.

Giungemmo anche noi, facilitati dalla corda e dagli appigli di cui ho detto, in cima al 'cubo'. Ivi, ci raccogliemmo, gli occhi negli occhi per scambiarci in silenzio, con un sorriso soltanto, un po' della reciproca gioia: attimi di intima commozione che si provano sempre dopo i momenti culminanti di una bella arrampicata.

Qui termina lo strato geologico di scisto alterato e franoso e comincia il micascisto più compatto: siamo a circa 2480 m. di altitudine. Procediamo.

Più oltre una spaccatura larga e profonda sbarra la via. Di fronte a noi, a guisa della gronda di un tetto, sporge, spiovente, la roccia.

Tito, uomo gigante, qui è proprio adatto! Lo caliamo a guisa di ponte levatoio trattenuto con la corda alla vita. Con le braccia tese raggiunge la gronda di fronte. Il ponte è gettato!

Io faccio da contrappeso per rinforzo del ponte, Nino vi passa sopra leggero, serpeggiando sulla trave vivente. E' già di là. Tende la fune di Tito e la fissa; poi io gli getto una corda supplementare per me.

Cauto, anch'io valico il ponte.

Salto al di là. Tiriamo le due corde; anche il forte ponte umano è issato.

Incontriamo poi alcuni grossi prismi accatastati e giungiamo sotto un balmo ampio come una tettoia che potrebbe ricoverare trenta persone.

Procediamo orizzontalmente a sinistra per una cengia e siamo su un erto pendio. Lo saliamo contro la parete, superiamo alcuni gradoni, indi, voltando a destra per un detrito e per alcuni prismi accatastati, raggiungiamo il grande ripiano dello spigolo sud.

Son più di quattro ore che lavoriamo e ci siamo guadagnati un po' di riposo. Abbiamo fame. Divoriamo i pochi bocconi portati con noi, pochi perché era necessario essere leggeri. Ci sdraiamo al sole. Costruiamo poi due 'ometti'; poniamo sotto di essi un biglietto con la data e le firme e ripigliamo la salita.

Qui la roccia diventa granito.

Per prismi accatastati e valendoci di favorevoli fratture, raggiungiamo la base di un ampio diedro in posizione quanto mai aerea e privo di appigli. Scegliamo una faglia in cui piantare un grosso cavicchio per assicurarvi la mia fune.

Gli altri due sono sopra di me: Tito fa da piedistallo, Nino, sulla sua testa, annaspa in alto con le mani. Inutile ricerca! Il diedro continua verticale così per venticinque metri: ha la faccia sinistra levigata come un vetro, con qualche screpolatura, ma irraggiungibile.

Sopra di noi tre gronde successive sbarrano la via. Tutte le sporgenze, anche piccole, sono rivolte all'ingiù. La faccia destra del diedro strapiomba e non ha né un risalto né una crepa. Il granito è compatto.

Infiggiamo altri due chiodi per assicurarci coi moschettoni e teniamo consiglio: questo passaggio lungo e difficile non è l'ultimo che dovremo incontrare. Anche superandolo con uno slancio decisivo, ci troveremo di fronte altre incognite.

E' già tardi, sono le 15.30. E' quindi prudente fare ritorno. Al chiodo più elevato leghiamo un fazzoletto bianco: pegno e promessa...

Nel ritorno seguiamo quasi lo stesso percorso della salita, con la variante che l'ultimo della cordata evita il 'cubo', abbreviando la discesa con una corda doppia di ventidue metri fissata ad un chiodo sotto il tetto superato in salita col 'ponte di Tito'. Una seconda corda doppia di una quindicina di metri è di aiuto a Nino per scendere lo strapiombo della faglia; una terza ci assicura la discesa della paretina alla base del Pizzo.

Con l'altro fratello Camillo avevamo deciso di ritentare la prova, ma un tragico destino lo rapiva improvvisamente e per sempre al nostro affetto.

Passarono tre anni di lutto e di dolore inconsolabile e nella macerazione dei nostri cuori un pensiero nacque e prese la forza di un voto: con Lui dovevamo salire una volta... Adesso per Lui saliremo, per dedicare alla Sua memoria la nostra maggiore impresa, battezzando col Suo nome il Pizzo maestoso anche a Lui tanto caro.

Nel Luglio 1932 decidemmo il terzo assalto.

Il carissimo amico Tito essendo impegnato dalla sua professione, fu necessario trovare un altrettanto abile e valoroso compagno. E poté scovarlo mio fratello Nino fra i suoi minatori. Eccolo: Richiero Fall di Valle Anzasca, forte come un toro, docile e tenace come un alpino; in guerra, 'ardito' delle Fiamme Verdi! In parecchie occasioni aveva dimostrato le sue riserve di coraggio, forza e abilità nell'arrampicarsi alla ricerca dei filoni auriferi.

Alle 8 del mattino del 31 Luglio 1932 siamo nuovamente alla base del Pizzo, attrezzati per la grande battaglia: pedule, un carico di corde d'ogni genere, sei chilogrammi di chiodi, moschettoni, martelli, pioli di legno, stampi per fori da mina...

Dopo la prima ora di arrampicata siamo già sul grande ripiano dello spigolo sud. Nel 1928 avevamo impiegato circa quattro ore per arrivare fin qui. Ecco dunque la differenza fra la prima e la seconda ascensione.

Ritroviamo il nostro biglietto sotto il pilastro costruito con Tito quattro anni prima. Facciamo uno spuntino, poi ritentiamo la salita del gran diedro.

Anche questa volta Nino ha la precedenza e lotta per mezz'ora in ricerche sulla roccia ribelle. Piantati due pioli, azzarda anche una prova con una fessura strapiombante sul bordo destro del diedro, ma l'apertura non permette al corpo di entrare ed è troppo larga per incastrarvi efficacemente le braccia.

Da quella posizione ci coglie così con l'obiettivo, mentre io e Fall siamo da mezz'ora sospesi, lui ad un piolo, io a due chiodi, a dipanare e filare corde con un solo braccio disponibile, in miracoli d'equilibrio.

Nino discende di nuovo rientrando nel nostro diedro: ha esaurito momentaneamente le sue forze e deve riacquistarle prendendo fiato. Lo fisso con un altro chiodo.

Ora è la volta di Fall. Prova, riprova, ridiscende; tenta di far uso del ferro da mina per praticare un foro nella roccia onde introdurre un piolo, ma la posizione non permette tale manovra. Salgo allora io e riesco a piantare, sebbene parzialmente, un chiodo in una fenditura sotto il maggior risalto negativo passandovi un anello di corda. Con questo, Fall può riprendersi e sollevarsi un poco di più onde arrivare ad infiggere a fondo un chiodo che Nino aveva soltanto in parte piantato.

Noi stiamo intanto ad occhi sbarrati, a orecchie tese, pronti a fargli smettere le martellate perché uno scricchiolio sembra indichi che il grande prisma che forma il tetto maggiore sopra di noi accenni a staccarsi. Fortuna per noi, questo non succede e quel chiodo ci dà la chiave per la salita.

Fall va su, lentamente, in contorsioni indicibili, lo vediamo procedere, in alto, facilitato dal restringersi del diedro che permette di appoggiare piedi e schiena e salire in quel modo. In cima, venti metri sopra di noi, volta a destra. Non lo vediamo più.

Si sente che martella un chiodo.

E' la nostra volta! Uno dopo l'altro lo raggiungiamo: in quale aerea nicchia!...

Qui termina lo strato geologico di granito ed ha inizio quello di micascisto.

Fall continua per piccoli diedri, paretine, prismi mobili accatastati, risalti negativi. Sale non senza gravi difficoltà altri venti metri e con altro chiodo ci aiuta fino a lui. Qui finalmente troviamo un ballatoio di riposo, ampio un paio di metri, che sembra a noi una vera piazza dopo tanta verticalità.

Ecco ora un altro bel quadro del programma: una parete verticale alta quindici metri con a sinistra qualche rado risalto della sporgenza massima di due centimetri; a destra una screpolatura aperta, inclinata a quaranta gradi, porta a una nicchia che sfugge in piena parete sud-est, chiusa sopra un tetto sporgente.

Faccio una prova a sinistra, ma giunto a metà non trovo continuazione di appigli e debbo ritornare: qui il detto "arrampicarsi sui vetri" non sarebbe del tutto fuori luogo.

Fissiamo un grosso chiodo e filiamo corda a Fall che tenta la crepa a destra introducendovi a forza i piedi. Arriva alla nicchia, tenta di entrarvi, ma è così sfuggente che anche le pedule non fanno presa; si incastra con le ginocchia lateralmente e riesce, sporgendosi fuori, schiena al vuoto, ad agganciarsi con le mani al tetto incombente. Sotto di lui stanno trecento metri del vuoto più suggestivo. Più volte cerca di issarsi, ma il tetto sopra di lui è spiovente e non dà presa. Al fine ciondola e bisogna trarlo in fretta di là. Nino fissa un altro chiodo e con un secondo moschettone fila la corda a me che procedo in aiuto. Raggiungo una gamba di Fall e lo spingo entro la nicchia; gli do appoggio successivamente con le mani, con la testa, con le spalle, con la schiena. E' al sicuro! Retrocedo e raggiungo Nino, poi con lui aiuto Fall che fa ritorno alla sua avventura.

Ed ora avanti la riserva! E' la mia volta.

Raggiungo anch'io la nicchia, la gronda del tetto e, alzandomi sulle braccia, corpo nel vuoto, prima con gli avambracci, poi col mento, poi col petto, eccomi in bilico con lo sterno sul bordo della gronda. La roccia che fa da fulcro mi preme, mi punge, mi taglia in due. Con profonde aspirazioni ed inspirazioni tento di portarmi in su con moto vermicolare dell'addome. Impossibile, son come inchiodato. Uno sgambetto a guisa di rana che con le zampe posteriori scatti per avanzare nell'acqua mi persuade che l'aria non può darmi appoggio. Mi piego allora come una pinza per cercare con le pedule, a tentoni, una presa sotto la gronda: un gigante forse arriverebbe, io no. Avrei

bisogno di riposo, di prendere fiato, ma la posizione non me lo consente. E indietro non si torna! Appoggio una guancia alla roccia per un intimo colloquio... Fall mi raggiunge e si allunga quanto può con due dita tese in alto, sotto di me. A tentoni la punta di un mio piede vi prende contatto, vi preme dolcemente...

Forza Fall! Allungati! Tieni saldo Nino!

Eccomi con la gronda al ventre. Ora il fulcro è spostato, la testa e il tronco prevalgono col peso: serpeggiando procedo ancora un poco e tolgo dal vuoto un ginocchio, un piede. Una piccola spinta e raggiungo un appiglio per le mani. Sono sopra!

Mi sdraio perché tremo tutto, specialmente con le mani. Lo sforzo è infatti durato molti minuti. Mi calmo, guardo la mia posizione: la cengia inclinata, larga un metro, dove mi trovo, va rastremandosi a zero per tutta la lunghezza della parete.

L'ultima parete!... Bella, superba, ma dall'aspetto ribelle. Ha forma di trapezio appoggiato con la base maggiore alla mia cengia ed è coronata da una tettoia che sporge per almeno cinque metri sopra di me; qualche screpolatura, qualche frattura aperta la solcano. Si vedono alcuni piccoli risalti volti all'ingiù.

Sarà proprio necessario salire da qui?

Negli anni della preparazione, studiando il Pizzo da lontano, il binocolo e la fotografia ci avevano rivelato, qui alla mia destra sulla parete est, un diedro di una ventina di metri di altezza con una crepa centrale che poteva forse darci la chiave della salita. Carponi mi sporgo in fondo alla cengia: questa gira infatti sulla parete est e si porta fin sotto l'ultimo diedro: eccolo là!

Retrocedo e, al sicuro, aiuto Fall a raggiungermi; con lui tiro la fune di Nino che viene su come un secchio dal pozzo. Ha il viso delle grandi occasioni.

Come va Nino?

Ecco fatto. Siamo tutti e tre all'ultimo aereo incantevole balcone con già, nel cuore, l'ansia e l'emozione della vittoria vicina.

Mettetevi in sicurezza e filate! Un chiodo, un moschettone sono pronti; mi avvio carponi per la cengia, giro sulla parete est, sono alla base del diedro finale. I compagni non li vedo, ma li tengo informati del mio procedere. Salgo sempre.

La crepa è di grande aiuto, le superfici sono un po' rugose; in principio e a metà due risalti concedono buon appoggio a un piede.

Negli ultimi metri, altro passaggio estremamente delicato, un risalto negativo si oppone alla salita. Ma anche questo viene superato. Il diedro poi si fende e si apre; vedo attraverso, al di là, in fondo, la valle Fresaia. Mi innalzo ancora come in un camino ed eccomi sopra il grande tetto finale! Il vasto ripiano della cima è più in alto, ma ora è gioco da ragazzi raggiungerlo.

Faccio il più grande sforzo di tutta la giornata: vincere la commozione che sta per prendermi tutto...

Nino, dimmi l'ora!

Dall'ultima parete sud-est, ove lui risponde, girando ad est, su per il diedro mi giunge, da lontano, la sua voce:

Sono le dodici e otto minuti.

Avanti, siamo sulla cima!

Comincio a tirare i quaranta metri di corda che mi separano da lui. Eccolo che compare laggiù allo svolto della cengia, sotto di me. Lo seguo con attenzione ma gli occhi mi si velano. Mi tiro indietro perché, mentre è ancora impegnato nella dura salita, non mi veda così.

La commozione è più forte di me: mi siedo, vinto.

Macchinalmente, tiro ancora la corda di Nino che sale, giù nel diedro, ma le lacrime non più trattenute colano sulla roccia nella silenziosa solennità.

O cima amica che sfidasti i secoli e che altrettanto vivrai, nel nome amato di Camillo, noi, fratelli suoi, ti battezziamo.

Così, con la voce non dissi, ma col pensiero e col cuore sciolsi il voto.

Nino mi raggiunge; lascio a lui sorvegliare ed aiutare l'ultimo della cordata; io mi dirigo verso la parte più alta della cima per quanto mi consente la lunghezza della corda.

Lancio un triplice grido alla montagna e come per incanto la nebbia, che da due ore ci aveva avvolti, si squarcia per un istante. Al di là del vallone di Solcio, di fronte, verso est, vedo gli amici che ci avevano aiutati nel trasporto di corde ed attrezzi fino alla base del Pizzo Camillo Boni schierati davanti al rifugio Leoni sull'alto del Cistella.

Gridano di gioia, agitano fazzoletti, ci mandano parole di rallegramento.

Sfamati e dissetati all'acqua di un nevaio della cima, sul punto più elevato del vastissimo ripiano erigiamo un grande pilastro di pietra. Nella base celiamo il rituale biglietto con la scritta 'Pizzo Camillo Boni', la data e le nostre firme, documento del battesimo; poi, alle 14 e 30, dopo aver posato in piedi sull'ometto di pietra per il fotografo che ci coglie dal rifugio Leoni a un chilometro di distanza, iniziamo la discesa.

Al primo diedro rimane ultimo Fall: non potendo fissare efficacemente in alto un chiodo per una corda doppia, dobbiamo accontentarci di assicurarlo dal basso.

Alla seconda parete, invece di scendere dal tetto della nicchia in piena parete sud-est, spostandoci sulla cengia, ci portiamo al centro. Ivi, uno dopo l'altro, calo Nino e Fall e, con una corda doppia di quindici metri, scendo anch'io aiutandomi con gli appigli.

Poi la discesa continua nell'ordine: Fall, Nino, io.

Con corde doppie di ventidue, quindici e venticinque metri nei punti più difficili, caliamo successivamente al ballatoio alto presso il gran diedro e alla base dello stesso.

Diamo passando un saluto al fazzoletto bianco fissato lassù nel 1928 a indicare la prima tappa. Al grande ripiano dello spigolo sud riprendiamo due sacchi lasciati nella salita. La discesa continua poi seguendo il percorso di salita, all'incirca come nel 1928, dura, interminabile, per quanto è possibile servendoci degli appigli naturali perché le particolari condizioni della roccia, la poca sicurezza di alcuni chiodi e il pericolo di far precipitare pietre smosse richiedono la più attenta manovra anche nelle discese a corda doppia. Questo mezzo di solito veloce di discesa dobbiamo, per tutto il ritorno, adoperarlo soltanto parzialmente come aiuto. Per questo motivo la discesa è lunga, preoccupante, e richiede più di quattro ore.

Siamo quasi alla fine quando inizia la pioggia.

La voce degli amici, alla base del Camillo Boni presso la Bocchetta di Marzasca, ci raccomanda di scendere senza fretta: noi siamo sopra di loro ma essi non ci vedono. Siamo avvolti nella nebbia.

Eccoci infine tra loro: parenti e amici cari hanno avuto la pazienza di aspettarci per quasi undici ore! Abbracci sotto la pioggia torrenziale, strette di mano.

Calziamo gli scarponi chiodati per la discesa del vallone di Solcio; i gentili amici ci vogliono alleggerire di corde, sacchi, martelli e di tutto ciò che pesa.

Uno di loro, con gentil pensiero partito prima, dopo essere sceso fino all'albergo Cistella, risalito per un'ora di strada, ci viene incontro con un fiasco di vino per un brindisi di gioia.

Il nostro voto è compiuto.

Mozzio, Settembre 1932.

(CAI Sezione Ossolana. Verbano.Sucaì)